

Verso la vecchiaia: visti di transito

Come tutti i fenomeni sociali, anche la vecchiaia è fortemente connotata dal genere: è quindi pertinente chiedersi, in una società che sta rapidamente invecchiando quale quella italiana¹, che cosa cambia nella vita delle donne, nella loro posizione sociale, nella loro percezione soggettiva.

È una domanda che si basa sull'evidenza statistica della preponderanza numerica delle donne in questa fascia d'età²: non solo le donne vivono più degli uomini, sono anche quelle che vivono più da sole, spesso in situazioni di maggiore vulnerabilità sociale.

Ma si basa anche sull'interesse che può esserci nel verificare l'intreccio stretto tra il dato biografico e il dato della specificità storico-culturale della generazione che lo esperisce e quindi cercare di capire come una generazione di donne che è stata protagonista delle grandi trasformazioni sociali degli anni Settanta possa attivare strumenti diversi e molteplici per affrontare il passaggio verso l'invecchiamento. Ancora una volta senza modelli precostituiti perché i riti di passaggio si sono rapidamente trasformati come si sono ridefinite le tappe nel corso di vita. Perché in effetti l'età di definizione sociale della vecchiaia condiziona il destino di tutte le altre definizioni delle fasi di vita, che in questi anni si sono "mosse" moltissimo. Non si tratta di negare la vecchiaia, ma di porsi delle domande urgenti su come sia possibile affrontare in modo nuovo questa fase della vita, sulla base delle reali esperienze di vita e delle trasformazioni del processo di invecchiamento.

Si tratta insomma di contrapporsi a una lettura distorta della vecchiaia riconducibile a quello che i francesi chiamano *agisme*, forma

* Sociologa, esperta di politiche di genere.

1. Oggi in Italia, il 14% della popolazione (15 milioni) ha più di 65 anni (20,3%) e il 5% più di 80 anni. L'Italia è il paese con più alte aspettative di vita in Europa: 80,7 anni per i maschi; 85,5 anni per le femmine.
2. Le donne sono numericamente superiori agli uomini nella fascia d'età che va dai 65 ai 90 anni, con uno scarto sempre più significativo mano a mano che avanza l'età.

diffusa di intolleranza e pregiudizi relativi alla vecchiaia, fonte di discriminazioni sociali basate su false credenze e stereotipi, definito dalla rozzezza, e di adottare invece un metodo di *attenzione all'ascolto*, contrassegnato dalla delicatezza di sfumature.

Perché una delle trappole più significative che si incontra quando ci si avvicina al tema della vecchiaia è quella di lasciarsi intimidire dagli stereotipi che avviluppano il tema. E, a volte, di reagire e per reazione, di cadere in altrettanti stereotipi.

Stereotipi e pregiudizi che sono ancora presenti rispetto alla parola stessa, vecchiaia. Se nel Settanta, quando Simone de Beauvoir scrive *La vieillesse*, l'editore italiano lo pubblica pudicamente con il titolo *La terza età*, se tuttavia Betty Friedan negli anni Novanta si contrappone al negazionismo chiedendosi che cosa possa significare attingere alla "fontana della vecchiezza" piuttosto che cercare di restare giovani, senza riuscirci ("come l'oscurità viene talvolta definita come l'assenza della luce, così la vecchiaia è definita come assenza di giovinezza. La vecchiaia non è dunque valutata per quello che è, piuttosto per quello che non è") (Friedan, 1994), se anche Hilmann sottolinea che il disprezzo per i vecchi "dipende da una mentalità superficiale, che sa cogliere i significati soltanto attraverso lo strumento della contrapposizione" (Hilman, 2000), ancora oggi Marc Augé (2014) sostiene che il tempo non ha età e che la vecchiaia non esiste. E, benché libri, saggi, articoli dei giornali affinino le lenti delle analisi sugli anziani, c'è una divaricazione forte nelle immagini con cui vengono presentati.

Da una parte deboli, fragili, poveri, soli, consegnati al nulla sociale perché privati del lavoro, imprigionati nelle mura domestiche o "ai giardinetti", ancorati al passato, denigratori del presente, privati del futuro, non autosufficienti, i grandi anziani flagello e carico sociale, tanto più pesante quanto più si alzano le aspettative di vita, senza peraltro significativi passi avanti nel migliorare la qualità degli ultimi anni di vita da parte del nostro welfare straccione; dall'altra aperti, curiosi, sapienti, competenti, grandi viaggiatori, grandi consumatori, i *baby boomers* che invecchiano continuando ad essere al centro dell'attenzione sociale e dei media.

Immagini contrapposte e compatte, come se si dovesse scegliere da che parte stare o comunque quale immagine selezionare per affrontare il tema. Dalla parte di Leonora Carrington (1979), che ha magistralmente rappresentato donne anziane, magiche, irriverenti, irriducibili:

"Non sono più la ragazza incantevole che è passata da Parigi, innamorata. Sono una vecchia signora che ha vissuto molto e sono cambiata – se la mia vita vale qualcosa io sono il risultato del tempo. Dunque non riprodurrò l'immagine di prima – non sarò mai pietrificata in

una “giovinezza che non esiste più: Se i giovani mi dicono ora che ho lo Spirito giovane mi offendo. HO LO SPIRITOVECCHIO”.

o dalla parte di Umberto Eco³:

“Forse invecchio con allegria perché penso che invecchiare sia bellissimo. Non capisco i miei coetanei che si lamentano, sono convinto di avere la stessa memoria d'acciaio di quando ero ragazzo, anche se passo noti a cercare libri con il dorso giallo che hanno invece il dorso rosso. Di sicuro ho anche una grande esperienza. E poi... sono contento di avere fregato tutti quegli altri che sono morti prima di me”.

Forse nello spazio tra queste due rappresentazioni contrapposte va cercata la verità delle esperienze di vita. E va messa al centro la consapevolezza che l'invecchiamento nella nostra società attuale è un fattore eminentemente individuale e quindi vi sono “infiniti modi di vivere la vecchiaia”, al di là dei due atteggiamenti estremi del “vecchio soddisfatto di sé” e del “vecchio disperato” come giustamente sottolinea Bobbio nel suo *De senectute* (Bobbio, 2006).

Come va anche tenuta presente la differenziazione tra “giovane vecchiaia” – dai 65 ai 75 – “media vecchiaia” – dai 75 agli 85 – “vecchia vecchiaia” dopo gli 85. Ma queste differenze raramente vengono poste in rilievo, mentre è abbastanza comune trattare questa fase della vita come se fosse un blocco unico, omogeneo, cancellandone le disomogeneità. È chiaro che queste differenziazioni si pongono lungo una linea di continuità in cui gli “scivolamenti” dall’una all’altra condizione non possono essere tracciati meccanicamente, ma risentono fortemente delle condizioni di vita precedente, del grado di salute, della stabilità o instabilità economica e di tanti altri fattori. Proprio per la molteplicità delle traiettorie di vita, credo che non si possa parlare di un unico modello e nemmeno di una situazione standard della vecchiaia, ma vadano colte piuttosto le infinite differenze, vissuti, esperienze.

Nel mio libro (Piazza, 2012) cerco di cogliere il processo di avvicinamento alla vecchiaia in me e, attraverso di me, in donne che sono state giovani negli anni Settanta, che sono state eterne “ragazze” e che affrontano questo tempo senza modelli pregressi, stupite e ancora incredole per l’avvicinarsi minaccioso di questa età. Il passaggio mentale che mi ha fatto decidere a correre questa avventura è stato che attraverso la mia vicenda personale volevo emergessero anche i tratti comuni di una generazione. La straordinaria forza della nostra giovinezza e età adulta è stata quella di mettere insieme le nostre esperienze, di dipana-

3. Colloquio con Francesco Merlo, in “la Repubblica”, 11 gennaio 2015.

re i nostri vissuti, di tessere fili connettivi anche tra vite molto diverse. È questo il filo rosso che attraversa il libro. Che parla dell'inoltrarsi nel territorio sconosciuto della vecchiaia, vedendone non la fissità, ma invece le contraddizioni, l'inquietudine, la fragilità. Mi sono riferita nel libro – e lo faccio anche qui – a quel periodo che grosso modo va dai 65 ai 75 anni, quello che generalmente viene chiamato della giovane vecchiaia o della fase di invecchiamento. È importante sottolinearlo perché è una fase particolare di transizione tra un assetto ancora legato a una – reale o immaginata – padronanza di sé e anche forza esperienziale e il delinearsi di una minaccia di caduta nell'impotenza – anche questa a volte reale, a volte immaginata. In questo intrecciarsi di sentimenti, la vecchiaia resta ancora un indistinto, di cui non si riesce a districare i contorni, percependolo spesso come un tabù rimandato dall'esterno. Una fase particolarmente contraddittoria e inquieta, appunto "di passaggio", inteso come riorganizzazione delle priorità e quindi anche come esperienza di instabilità e di conflitto. Una fase di transito per cui è necessario appunto munirsi di "visti di transito", dare in un certo senso a se stessi il consenso, la legittimazione al passaggio.

Saggezza, apertura, ironia, consapevolezza di sé e del mondo insieme a uno sguardo più distaccato, persino leggerezza. Ma *anche* fragilità, fantasmi del passato, risentimenti, nostalgie, indurimenti, incertezze sul futuro. La vecchiaia forse non è altro che questa lotta quotidiana, incessante, tra una rotondità piena di esperienza e l'orrore del vuoto, il vuoto che ci attende e che già sentiamo.

Un'accettazione attiva e realistica dei cambiamenti connessi all'età – perché non bisogna sottovalutare il fatto che si è davvero esposti a perdite reali, spesso nel corpo, a volte anche nella mente e nella psiche – permette di vedere non solo la faccia debole di questa fase, ma anche la faccia forte. Tuttavia, per fare questo passaggio è in qualche modo necessaria un'attenzione costante a mantenere la propria vitalità, affrontare il compito di trovare un "posto" per la vecchiaia nella propria vita, per viverla, non per svenderla, aggrappandosi freneticamente all'illusione di una giovinezza immutata o nel passivo abbraccio alla condizione di vittima, eludendo i rischi del vivere per una garanzia di assistenza verso la morte.

Non è facile districarsi tra il polo positivo e il polo negativo. L'entrata nella fase della vecchiaia può comportare aspetti come la possibile solitudine, il gelo interiore, il deterioramento del corpo, la sensazione che ormai i giochi siano fatti, il restringimento dei possibili, per citare Bourdieu, il restringimento dello spazio, la pochezza del tempo che resta. Ma anche la consapevolezza delle risorse acquisite, le esperienze e le aperture dell'età adulta, la gioia di incontrarsi con la nascita di una

vita se si ha la “buona ventura” della nonnità, la capacità di offrirsi a ciò che ti porge la vita in questa età.

Resta aperta la domanda: come intrecciare i due poli. Da Carolyn Heilbrun si può trarre un’indicazione: facendosi forza della stessa debolezza. Ma si tratta di fare un lavoro su di sé: su aspetti come questi nulla è dato. Mettendo da parte pregiudizi e stereotipi sia negativi che positivi a tutto tondo, avviandosi alla ricerca e privilegiando l’idea che l’esistenza tutta, sino alla fine, sia caratterizzata da un’incessante metamorfosi. E pensando che, forse, più si procede nella vita più crescono le domande e si offuscano le risposte, mentre il tempo si dilata e si riprende a suo piacimento (Heilbrun, 1990).

Questo fondamentalmente mi sembra sia emerso come nodo importante, come filo rosso che attraversa la percezione dell’invecchiamento: la sensazione dell’inquietudine che si prova quando ci si inoltra in un territorio sconosciuto, finora inabitato e forse mai pensato come abitabile. Senza modelli riconosciuti, ma con una molteplicità di immagini anche contrapposte: la saggezza e la serenità dei saggi, la disperazione di molti moderni, la fanciullesca voglia di negare la vecchiaia di altri. E allora penso che è importante in questa fase della vita la centratura su di sé, far lavorare l’immaginazione per mettere a fuoco una rappresentazione di sé e accettarne anche gli spigoli e le alternanze. Un intreccio di consapevolezza e di abbandono, un’esperienza di coesistenza, dove si lasciano aperte anche le contraddizioni, perché non tutte le contraddizioni sono componibili. Rivalutare l’incertezza, tutto ciò che non è definito, né definitivo, né risolutorio, inventare ossimori, rivalutare l’ambivalenza, ambire a una *capacità negativa*, accettare cioè di rendersi vulnerabili agli eventi, facendo della propria vulnerabilità una leva d’azione; un agire che nasce dal vuoto, dalla perdita di senso e di ordine, ma che è orientato all’attivazione di contesti nuovi e alla generazione di mondi possibili. Un’apertura ariosa, se così si può definire, certamente non facile, non data naturalmente, definendo appunto un possibile – anche se incerto – equilibrio tra potenza e impotenza, tra espansione e limite.

E forse sono pertinenti le riflessioni di Natalia Ginzburg (2013): “in giovinezza ci era stato parlato della saggezza e della serenità dei vecchi. Noi però sentiamo che non riusciremo a essere né saggi, né sereni: e d’altronde non abbiamo mai amato la serenità e la saggezza, e abbiamo invece sempre amato la sete e la febbre, le inquiete ricerche e gli errori”.

Ho cercato finora di definire un contesto soggettivo intrinseco a questa fase della vita, una *postura* che sarebbe utile adottare nella fase di passaggio, forse un metodo di elaborazione dell’esperienza, al di là della contrapposizione tra attività e passività. Ora vorrei cercare di

concentrarmi su alcuni aspetti che mi sembra emergano come importanti.

Il primo aspetto è l'entrare nelle pieghe di quella che ho chiamato *inquietudine*, chiedendomi di quali particelle sia fatta questa inquietudine, quali siano le "perdite" che registriamo.

Innanzitutto quella che potremmo chiamare la perdita dell'*innocenza* rispetto al futuro. Il futuro, al di là di ogni constatazione realistica (a settant'anni si può vivere ancora per vent'anni e più), appare *corto*, come è piccolissima la felce arborea di Diana Athill (2010) quando, a ottantanove anni, se la vede recapitare e, ricordando come era grande e alta e bella quella che aveva visto ai tropici, si dispera perché pensa che non potrà mai vederla in tutta la sua bellezza dato che le ci vorranno anni e anni per crescere... Perdita dell'innocenza rispetto al futuro che significa anche la perdita delle illusioni rispetto a un possibile cambiamento, la perdita di progettualità, la sensazione che si è già visto tutto, il venir meno dell'eccitazione dell'interesse.

E poi le perdite legate al deperimento del corpo, non tanto o non solo della sua estetica – che è una percezione più colta nel passaggio dei cinquant'anni – quanto proprio nella sua funzionalità: perdita di prontezza e di capacità di reazione, affievolirsi dell'udito, perdita dell'equilibrio fisico, complessiva mancanza di energia, decadimento della memoria, fatica, percezione di afasia, il corpo che non segue la testa... Si può anche dire: sentire il peso del corpo. Il corpo comincia a parlare, a reclamare cure, non esercita più la funzione di mediatore tra noi e il mondo, cambia la percezione della facilità del recupero. E questa sensazione complessiva porta direttamente al restringimento dei possibili: *fino a ieri andavo allegramente in bicicletta e adesso mi fa paura... ho sempre amato fare lunghe passeggiate, ho sempre camminato a piedi per l'impazienza di aspettare l'autobus... ho fatto miglione in casa, ma avrò tempo sufficiente per godermelo?* Il corpo diventa protagonista, diventa stregone, senza regole, assume su di sé e sulla sua possibile *defaillance* tutta l'inquietudine verso il futuro. Aver vissuto all'insegna dell'autodeterminazione come stile di vita e valore in sé e perdere questa prerogativa fa paura. È una minaccia peggiore della morte. La condizione dei grandi vecchi e vecchie di "sentirsi inutili", abbandonati alla volontà e alle mani di altri, fa paura, erode una visione positiva del futuro, lo blocca ("e se dovessi dire come mi immagino tra vent'anni, dico che vorrei immaginarmi morta" dice una donna di 65 anni).

E poi la perdita delle persone che hanno fatto parte della tua vita, con cui si sono avuti interessi comuni. La sensazione di essere sopravvissute.

E ancora la perdita di ruolo, innanzitutto sociale, più forte e dolorosa per chi ha avuto nell'età adulta visibilità sociale e riconoscimento.

Ma anche familiare (non sei più tu quella che comandi, che controlli, che definisci...).

Il secondo aspetto, esattamente contrapposto al primo, su cui vorrei soffermarmi sono “i guadagni” che possono venirci in questa fase della vita.

L’insieme delle perdite di cui ho parlato sembra definire un quadro a tinte fosche, una sorta di raggelamento della linfa vitale, ma si può rovesciare il tappeto e vederne la trama che appare più nascosta. La mancanza di energia e la lentezza che ne deriva può essere anche rovesciata nell’elogio della lentezza; la perdita delle illusioni può anche indurre una maggiore consapevolezza e un’analisi più lucida delle sciocchezze che abbiamo fatto affidandoci alle nostre illusioni ecc. Insomma il minore affidamento al futuro può anche aprire la disponibilità al presente, a viverlo, ad assaporarlo momento per momento. Come sottolinea anche Diane Athill (2010) che nel *post scriptum* aggiunge che certo non vedrà mai diventare la felce una pianta di grande dimensioni ma “non credevo che avrei provato tanta gioia nell’osservarla per quello che è, una semplice felce. È valsa la pena comprarla”.

O come ribadisce Saramago (2005):

“Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: non c’è niente da vedere, sapeva che non era vero. La fine di un viaggio è solo l’inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si era visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l’ombra che non c’era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre”.

E in questa disponibilità e apertura al presente si può scoprire anche una nuova modalità di imparare: imparare ad aspettare, imparare la pazienza, adottare uno spazio mentale disposto ad accogliere l’incertezza e tutto ciò che è ignoto. Imparare a convivere con l’incertezza diviene una capacità che insegna a disimparare ciò e chi si è state, almeno in parte, ad accettare nuove condizioni di vita, nella loro temporaneità e mutabilità.

In una serie di incontri che ho fatto con donne sul tema della vecchiaia⁴, i guadagni venivano così elencati:

4. Si è trattato di una serie di incontri tenuti nel 2014 alla Libera Università delle Donne di Milano.

- il senso di liberazione che si può sentire dal mettere una distanza tra sé e le cose, tra sé e gli avvenimenti, anche tra sé e gli altri;
- la capacità di dar valore al presente;
- la liberazione dagli impegni e doveri dell'età adulta, soprattutto dal dovere di cura obbligato;
- la maggiore accettazione della diversità degli altri;
- il minor bisogno di riconoscimento che poi, tradotto in maggiore libertà, provoca paradossalmente maggiori ritorni positivi e quindi anche maggior riconoscimento.

E questo insieme di guadagni si potrebbe condensare in un'immagine: l'immagine della *Vieille Dame Indigne*, quella che nel racconto di Brecht e poi nel film di R. Allio libera dal giudizio degli altri, si riappropria della sua gioia di vivere.

Un altro guadagno è quello che potremmo chiamare del "tempo ritrovato" (per chi ha smesso l'attività lavorativa o l'ha comunque molto attenuata): la conquista delle cose che prima, impegnate a correre, non si riuscivano a fare, con l'avvertenza di "prendere le misure" di questo tempo, perché non ci si abitua tanto facilmente al tempo liberato.

Ma non ci sono solo le "grandi esplosioni" di un piacere ritrovato, ci sono anche le "piccole cose", quelle che Françoise Heritier (2013) nel suo libro definisce "il sale della vita".

C'è una forma di leggerezza e di grazia nel semplice fatto di esistere, al di là del lavoro, al di là dei sentimenti forti, al di là degli impegni politici: è di questo che ho voluto rendere conto. Di quel piccolo in più che ci è dato a tutti: il sale della vita... Adotto il metodo di scrittura dei surrealisti: associazione di idee e lasciarsi andare...vi parlo dei fremiti intimi che procurano piccoli piaceri, interrogazioni e anche scoperte se gli si lascia il tempo di esistere...

L'importanza delle piccole cose, dei piccoli piaceri. Forse nella vecchiaia sono più precisi, più riconoscibili. Mentre nella giovinezza e nell'età adulta ci sono gioie e piaceri grandissimi che catturano tutta l'attenzione (un amore, un figlio, un nuovo lavoro ecc.), nella vecchiaia c'è la scoperta di quanti piaceri possono esserci nella vita quotidiana, solo se si è attenti a inseguirli e accoglierli (comprarsi un mazzo di fiori, pulire lentamente gli spinaci, bere un aperitivo con gli amici, passeggiare nella natura, attivare lo sguardo sul paesaggio, fare colazione lentamente alla mattina ecc.). E alla base di questo sentimento, la percezione del piacere che può venire dal fare il vuoto, dallo spogliarsi di cose passate, anche di vestiti, di quadri, di mobili, di oggetti, di vecchie lettere, amare la casa luminosa e vuota... Ma, in contrapposizione, anche il piacere del "pieno" che evoca ricordi, che restituisce il passato (il lessico familiare, la "*petite phrase*", la tazzina della madre, un anello ecc.).

Anche qui, un andirivieni tra pieno e vuoto. In fondo, ciascuna di noi va e viene dal passato al futuro. Una lettera, ritrovata, riletta, può anche suscitare un ricordo di quel po' di bene che ci ha dato la vita. Ricordo del bene, non solo nostalgia. Vivere qui e ora, staccarsi dal passato ma senza rimuoverlo.

Il terzo aspetto è l'importanza del desiderio.

Se dovessi individuare un altro *fil rouge* di questa età direi che l'invecchiamento consiste nel passaggio dall'elaborazione di senso che nella gioventù e nella maturità è spesso venuta dall'esterno all'elaborazione di senso che è necessario venga ora dall'interno. Non sono più presenti, o lo sono molto meno, i compiti "sociali" – il lavoro professionale, ma anche il lavoro di cura, le risposte alle innumerevoli richieste che ci sono sempre state fatte nella vita. Si intravede la possibilità di avere quel "tempo per sé" sempre agognato, sempre reclamato e quasi mai ottenuto: lo spazio aperto dei desideri. E i desideri, lasciati in mora forse per troppo tempo, tardano a definirsi, restano a volte trame indistinte, annegano nella ripetitività della continuità invece di librarsi nello spazio della discontinuità. È forse il passaggio della vita più difficile perché lo sentiamo completamente nelle nostre mani. Non è facile per nessuno, ma è forse persino più difficile per le donne che per gli uomini. Perché nella vita delle donne la *relazione* (con i figli, i mariti, gli amanti, le altre donne) ha assunto sempre una posizione centrale e il mettere al centro il sé, ritessere le relazioni in questa nuova posizione, e quindi ricollocarsi nel rapporto con il lavoro, con l'affettività, con le relazioni in modo diverso può comportare un lavoro aggiuntivo. Una sorta di andirivieni continuo. Tra un bisogno di contenimento e di protezione e un desiderio di libertà che abbiamo cercato per tutta la vita e che ora ci fa un po' paura, anche se la corteggiamo ancora, le giriamo intorno con ammirazione e la custodiamo come un bene prezioso perché è il frutto della nostra vita.

Naturalmente, anche questo passaggio – dalla predominanza dell'ordine esterno alla necessità dell'ordine interno – è in diretta relazione con il tipo di vita che si è fatto, con la presenza o meno di una forte interiorità e capacità di autoanalisi, con gli input precedenti. Come se ci fossero vite che quietamente si condensano nella vecchiaia, raggiungendo una sorta di "rotondità" fatta di saggezza e anche di distacco dall'impulsività della giovinezza e dell'età adulta, e altre in cui è ancora vivo il desiderio di continuare a provarsi in sfide e in cambiamenti con tutta l'inquietudine che lo accompagna. Quindi la vecchiaia come una sorta di prolungamento della vita adulta in cui domina il principio di contraddizione e di ambivalenza.

In effetti, possono le donne che si sono ribellate alla "mistica della femminilità", che hanno attraversato il femminismo – anche nel senso

più largo di “femminismo diffuso” – affrontare la vecchiaia come se tutto ciò non fosse esistito, ripetendo vecchie traiettorie di invisibilità e rassegnazione? È la domanda che si pone Friedan, rilevando la “strana discrepanza tra la spaventosa immagine della senilità e la vitalità di tanti uomini e donne”. Non sono sicura di poter definire questa età con il segno della “vitalità”. Non credo si possa generalizzare, credo invece si debba sottolineare la mobilità delle percezioni, anche nella stessa persona, e la mobilità delle situazioni.

Un’esperienza che è continuamente sottoposta a revisioni e trasformazioni: non esistono condizioni fisse, ma mix di risorse che interagiscono tra loro, combinandosi in quadri positivi e negativi, segnati da equilibri instabili che richiedono continue ridefinizioni. Condizioni apparentemente garantite possono, per il movimento di uno dei pezzi del puzzle di risorse (un lutto, uno sfratto, una malattia prolungata, una caduta, il venire meno di un pezzo portante della rete di sostegno ecc.), improvvisamente franare in situazioni a rischio. La percezione di essere totalmente in preda al possibile caos.

E possono farsi avanti, in questi momenti, sentimenti di depressione anche molto forti, la percezione di essere “ammalorate”. È una parola forte – ammalorata – che ho incontrato in uno scritto di Alberto Leiss:

“Il rimpianto per una sconfitta alla quale non si sa reagire. Il rischio è di un definitivo, e forse rassegnato, andare in malora. La consapevolezza di vivere una mala ora, un tempo che non ci dà scampo. L’idea che un malore o un malanno si è abbattuto su di noi per una fatalità avversa, ma forse anche per l’incapacità di reagire a questo pericolo con la necessaria forza d’animo e, per così dire, con prontezza e capacità operativa” (Leiss, 2014).

Ma sostiene Watzlawick che in un’organizzazione – ma anche in una vita – è necessario sempre prendere in considerazione l’interdipendenza tra ordine e disordine: un ordine troppo rigido porta alla catastrofe. E invita a immaginare un funambolo: per mantenersi in equilibrio deve fare piccoli movimenti caotici. Se volesse perfezionare i movimenti, il funambolo cadrebbe. Quindi bisogna accettare il disordine. Un certo disordine, non eccessivo.

D’altra parte, le donne che affrontano oggi questo passaggio d’età possono essere considerate – e anche *sentirsi* – proprio per la mobilità dei loro percorsi di vita precedenti – più in grado di affrontare nuove esperienze e di reagire con maggiore vitalità ai cambiamenti necessari all’ingresso nella vecchiaia. Accompanate da un aumento forte della consapevolezza di sé, acquisito nell’età adulta, che le ha viste protagoniste di trasformazioni sociali e soggettive importanti. E vorrei citare ancora una volta le parole con cui Betty Friedan (1994) conclude il suo libro: “Tutte le esperienze e gli errori, i trionfi, le battaglie perdute

e quelle vittoriose, i momenti di disperazione e quelli di esaltazione, sono ora parte di me: sono me stessa a questa età”.

Allora è forse poco utile, direi persino inutile e dannoso, andare ad affacciarsi sulle cose non fatte, sulle decisioni improvvise, sugli atti mancati, immergersi nello stagno dei rimpianti. È stato scritto che la fase dell’invecchiamento è la fase di attivazione dello sguardo, dello sguardo sulla vita passata, nel suo insieme. Uno sguardo a volte benevolo, ma spesso malignamente presente nell’ora del lupo delle notti insonni, alla ricerca di un “senso” della propria vita, che non sempre è facile ritrovare e riconoscere (“mi sembra di aver vissuto la vita a mia insaputa”).

Allora, sembra più utile e produttivo tentare l’operazione alchemica di trasformare il rimpianto del passato nel riconoscimento del bene che ci ha dato la vita. Tutto questo lavoro per sistemare le cose dell’“io” – l’autoriflessività e il bisogno di riconoscimento in cui ci siamo tanto impegnate – non nutre poi (o più) tanto. Quel che nutre la vita che abbiamo ancora davanti è qualcosa che ha a che fare con l’amore dato e ricevuto, e con quello da dare e ricevere. E forse così capita a volte (un’illuminazione profana?) di trovare quel *punto di consistenza* di cui parla Anna Fabbrini (2013): “Cosa di noi ci segue, si stabilizza, si rafforza nella sua persistenza, resiste non come opposizione alla trasformazione, ma come terra, punto di appoggio, riconoscibilità permanente di quel sé, di quel me in cui io consisto? C’è un punto che sta al centro. Qualcosa che non ha nome e che si fa cogliere solo a tratti. Mi succede di intuire o raggiungere quel punto, lo tocco, lo sfioro. E lì incontro qualcosa che somiglia, talvolta, alla pace”.

Una pace che può venire anche dal non chiedere più – o chiedere meno – riconoscimento e darlo invece, ospitando l’altro dentro il proprio mondo interno. Ad esempio un piccolo. Per quelle come me, ma anche per moltissime altre – direi per quasi tutte – la nonnità è di più dell’essere nonne: è il ritorno a una maternità che abbiamo vissuto poco perché eravamo giovani, perché eravamo furiosamente impegnate a voler essere nel mondo e a trasformarlo. Abbiamo amato i nostri bambini, moltissimo, ma erano parte di noi, non ci siamo molto soffermate a guardarli davvero, a seguirli passo dopo passo. Eravamo più impegnate a farli crescere, possibilmente bene. E quello che ci siamo sottratte, lo riconquistiamo oggi, come un regalo tardivo che ci fa la vita.

E ci sembra anche che la maturità dell’età, l’esperienza, l’aver letto – per piacere o per lavoro – tanti libri su come si costruiscono le vite fin dall’infanzia, l’aver anche molto riflettuto sulla nostra infanzia, sulle impronte che ha lasciato, sull’infanzia dei nostri figli e spesso sui nostri errori e sulle nostre superficialità dia uno sguardo diverso, una maggiore attenzione alle esigenze dei piccoli, ai pericoli di gesti di in-

comprensione, prodotti non da intenzionalità cattiva, ma proprio da imperizia, così come anche noi siamo state inesperte e a volte pasticciolate come madri.

Da molte studiose viene sottolineato che il tempo della cura, soprattutto per i nipoti, è anche un tempo per sé perché mette in gioco con i piccoli la capacità di condividere il senso della meraviglia, della stupefazione di fronte al mondo e questa è una risonanza profonda, un alone vitale di crescita che fluttua attorno a loro insieme ad una totale disponibilità – temporalmente più definita – all'accoglimento nel proprio spazio interno che crea una risonanza profonda.

Mi è sembrato di capire da varie incursioni nel vissuto delle mie amiche che questo coinvolgimento sia più forte in donne che sono rimaste sole, che non hanno mariti o compagni con cui il rapporto sia ancora forte.

Non è più solo un coinvolgimento affettivo, ha i tratti caratteristici dell'innamoramento. A volte questo innamoramento può sembrare eccessivo, può innestare momenti di rifiuto e di contrapposizione con i figli e le figlie, che sono poi i genitori di quei nipotini e che possono sentirsi invasi da queste presenze eccessive, anche solo emotive, e rivendicare le loro prerogative. Poi, con il tempo, a volte i rapporti si appianano. Perché l'innamoramento e l'amore sono più forti.

A me è successo: mi sono innamorata del mio primo nipotino. Anche perché, attraverso di lui, sono ritornata alla mia infanzia. Mi è sembrato che si sia creato un cortocircuito tra lui bambino e me bambina. Il vederlo nei suoi giochi, nelle sue sfide, nelle sue paure mi ha fatto tornare ai *miei* giochi, alle *mie* sfide, alle *mie* paure perché la tenerezza per chi si affaccia alla vita è anche la tenerezza che si ha verso di sé e che ritorna, magari dopo averla per lungo tempo dimenticata. Così incontrando lui ho incontrato nuovamente me stessa. E, attraverso di lui, ho cominciato a *guardare* gli altri bambini, a capirne il miracolo. E a ridere, azione che avevo quasi dimenticato nel mio difficile passaggio alla vecchiaia.

Ma forse c'è un aspetto del processo di invecchiamento che non suscita riso e che colpisce più dall'esterno che dall'interno. Ed è quello che potrei chiamare ciò che a ha che fare con la vita materiale. E la domanda è: come la vecchiaia cambia la vita materiale? In vari campi: nella situazione economica, nella situazione abitativa, nel rapporto con il lavoro o con un nuovo tipo di lavoro, con il volontariato, con la manutenzione della salute. Vorrei fare solo qualche accenno alla situazione economica e alla situazione abitativa, tenendo conto di quanto emerso dalla discussione del gruppo di donne che hanno partecipato agli incontri da me tenuti. Sulla situazione economica, ci si rende conto che, anche se molte di noi non sono mai state ricche, abbiamo comunque fatto una "vita buona", anche senza possedere grandi risorse. Viaggi in

tenda ma nei posti più belli, vestiti scambiati, libri prestati... Adesso ci sembra di essere di fronte a un paradosso: c'è una minore disponibilità di risorse economiche e quindi un restringimento delle possibilità di fronte a necessità che potrebbero aumentare (es. medici, fisioterapista ecc.) e contemporaneamente più difficoltà a chiedere e dare, più pudicizia nel rivelare i propri bisogni. Dove si possono trovare soluzioni? Si potrebbe ricorrere al prestito vitalizio ipotecario o alla vendita della casa come nuda proprietà, ma non è facile attingere a una soluzione che vede "sparire" l'unico bene certo ancora in possesso. Ma chi non possiede una casa di proprietà ed è in condizioni economiche precarie? Sulla situazione abitativa e sulle sue problematiche e contraddizioni si è concentrata l'attenzione, esaminando le soluzioni di una possibile vita in comune che sfugga al binomio "vita da sola con badante" e "inserimento negli istituti previsti" (case di riposo tradizionali, RSA ecc.). È vero che c'è qualche traccia dell'esistenza di "case" più aperte, più disponibili ad ospitare soggettività meno tradizionali perché si è più consapevoli delle mutate esigenze della nuova generazione, ma la parola "ospizi" aleggia ancora minacciosamente su questa soluzione. Si intravede piuttosto il richiamo della soluzione "cohousing". E tuttavia si mette anche l'accento sulla difficoltà a far convivere il desiderio di condivisione (non solo per problemi economici, anche per un possibile contrasto alla percezione di solitudine e di isolamento) e l'aggravarsi con la vecchiaia di una difficoltà di adattamento. Di fronte a quello che per molte è stato un sogno coltivato a lungo, e che ora si presenta in tutta la sua evidenza reale, la maggioranza del gruppo tende a ritirarsi su soluzioni meno impervie, anche perché fare quel passo significa domandarsi se quello che si vuole costruire sia meglio di quello che si vuole lasciare.

In definitiva, si mette piuttosto l'accento sulla necessità di relazioni (anche di vicinanza abitativa), si scambiano preferenze, atteggiamenti e propensioni, si analizzano diverse soluzioni ma non si arriva a nessuna conclusione ed è giusto che sia così. Importante è capire a che livello ciascuna si può pensare, per ora. E arrivare ad accettare che l'età della vecchiaia è mobile e individuale. E potremmo ricorrere alle parole di Jean Améry:

Nella vita di ogni essere umano esiste un punto del tempo, o se vogliamo usare la più precisa terminologia matematica, l'interno di un punto, in cui egli scopre di essere solo ciò che è. D'un tratto si rende conto che il mondo non gli fa più credito di un futuro, non accetta più di considerarlo per ciò che *potrebbe* essere (Améry, 1988).

Di questa definizione, che Améry usa per tessere una tela di ragno di disperazione sul vissuto dei vecchi, designati dal prefisso "in" – incapaci, inetti, inabili, incorreggibili, inutili, indesiderabili –, io vorrei

isolare la frase centrale: “il punto in cui egli scopre di essere solo ciò che è”. Mi sembra, questa definizione, riassuntiva dei limiti e delle potenzialità di questa fase della vita e vorrei declinarla come prospettiva “orizzontale” di questa età, piena anche di potenzialità. Non è certo una potenzialità innata, né acquisita una volta per tutte, ma forse è davvero l’elemento più generale che contraddistingue il processo che ci accompagna alla vecchiaia: *essere ciò che si è* significa accettare di perdere pezzi di sé e potenziarne altri, in modo da destreggiarsi tra potenza e impotenza con l’obiettivo di contrastare una presunta immobilità del tempo e dell’età. E vorrei aggiungere anche un ingrediente che mi sembra essenziale: un po’ di ironia e soprattutto di autoironia. Ritornare a imparare a ridere – soprattutto a ridere di sé – è davvero divertente. Come fa Wisława Szymborska (2009), con quel suo inimitabile stile fatto di incanto, ironia, disperazione mescolati insieme:

La realtà esige
Che si dica anche questo:
la vita continua.
[...]
Questo orribile mondo
Non manca di grazie,
non è senza mattini
per cui valga la pena svegliarsi
[...]
Sui valichi tragici
Il vento porta via i capelli
E non c’è niente da fare
Lo spettacolo ci diverte.

Bibliografia

- Améry J. (1988), *Rivolta e rassegnazione*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Athill D. (2010), *Da qualche parte verso la fin*. Rizzoli, Milano.
- Auger M. (2014), *Il tempo senza età,. La vecchiaia non esiste*. Raffaello Cortina, Milano.
- Bobbio N. (2006), *De senectute e altri scritti autobiografici*. Einaudi, Torino.
- Carrington L. (1979), *Giù in fondo*. Adelphi, Milano.
- Fabbrini A. (2013), *Punti di svolta*. In: L. Balbo (a cura di), *Imparare, sbagliare, vivere. Storie di lifelong learning*. Franco Angeli, Milano.
- Friedan B. (1994), *L’età da inventare*. Frassinelli, Milano.
- Ginzburg N. (2013), *Mai devi domandarmi*. Einaudi, Torino.

- Heilbrun C. (1990), *Scrivere la vita di una donna*. La Tartaruga, Milano.
- Heritier F. (2013), *Il sale della vita*. Rizzoli, Milano.
- Leiss A. (2014), in "Donneealtri", 1° luglio.
- Piazza M. (2012), *L'età in più. Narrazione in fogli sparsi*. Ghena, Roma.
- Saramago J. (2005), *Viaggio in Portogallo*, Einaudi, Torino.
- Szyborska W. (2009), *La gioia di scrivere. Tutte le poesie*. Adelphi, Milano.

Marina Piazza
marinapiazza3@gmail.com

